

3^{1/2}

NUMERI, VISIONI
E PROSPETTIVE
DEL CINEMA ITALIANO

LUGLIO

2013

5,50 €

NUMERO

7

BLOG, SITI, FACEBOOK, TWEET

LA CRITICA AI TEMPI DEL WEB: VECCHI VIZI O NUOVE VIRTÙ?

INNOVAZIONI

Italian 3D

NUMERI

Il cinema in tv

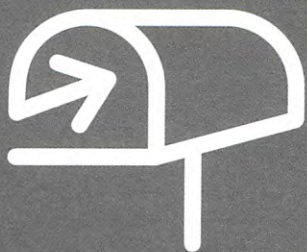
CINEMA ESPANSO

Il cinema nei pittori newbrow
Pop film Art/Depero/Taormina

FOCUS

Il cinema in Svizzera





PRO E CONTRO L'ENTERTAINMENT

ELOGIO DEL DIVERTIMENTO

di Paolo Bertetto

Ha ragione Enrico Menduni quando in apertura al suo piccolo libro (*Entertainment*, Il Mulino 2013, pp. 136) afferma l'importanza dell'entertainment contro quelli che lo condannano con un atteggiamento moralistico. Non si tratta soltanto di difendere la legittimità del superfluo e del divertimento contro l'affermazione del sublime o dei macro-valori. Si tratta di assumere la rilevanza dei micro-piaceri nell'economia psichica e di sovvertire la tradizionale opposizione tra cioè che è importante, alto, sublime - high-brow come si diceva negli Anni '60-'70 - e ciò che è popolare, diffuso e divertente. La negazione del divertimento ha radici profonde, fondata certo sulla tradizione religiosa, per noi su quella cristiana, e ripresa dalla tradizione ideologico-moralistica di ampi settori della sinistra. Pascal scriveva che l'etimologia di divertimento è *de-vertō* - mi volgo altrove - e si configura quindi come voltare le spalle all'essenziale, distrarsi e ignorare la condizione umana e, naturalmente, la prospettiva di una scelta religiosa. Nell'ideologia populistica della vecchia sinistra, l'entertainment è spesso guardato con sospetto ed è considerato come uno dei modi per organizzare il

consenso e alienare le spinte potenzialmente sovversive del desiderio. Al contrario per un pensiero laico e interpretativo, è l'affermazione delle legittime esigenze di realizzazione del desiderio, di sperimentazione di micro-forme di soddisfazione fantasmatica e di riattivazione di circuiti psichici sostitutivi. Certo si potrebbe dire che la soddisfazione dei desideri e dei fantasmi che la sperimentazione dell'entertainment permette allo spettatore sia soltanto un'illusione. Ma la vita psichica è fatta di illusioni e di soddisfazioni parziali e sostitutive. Se non si vuole pensare che l'unica soddisfazione legittima sia la soddisfazione della pulsione primaria, che è una pulsione sessuale, è necessario riconoscere una funzione produttiva e legittima ai modi della sublimazione, che sono tra l'altro il vettore non solo di produzione dell'arte e della cultura, ma più in generale di costruzione della società. Dunque il riconoscimento dell'importanza del divertimento e del piacere dell'esperienza ludica e di quella spettatoriale sono una prospettiva fondamentale e il libro di Menduni va proprio in questa direzione: consapevole dell'importanza del superamento delle strettoie ideologiche tradizionali. E sottolinea tra i vari aspetti, tre nodi essenziali. Innanzitutto, osserva l'autore, l'intratteni-

mento è sempre esistito, ma insieme insiste sul fatto che i modi dell'entertainment oggi siano fortemente segnati dalla modernità. "Prove tecniche di modernità" è il titolo di un paragrafo che correla giustamente le nuove tecnologie e la riproducibilità tecnica alla trasformazione moderna dell'esistente. L'altro aspetto sottolineato è la proliferazione della posizione e della funzione dello spettatore nell'esperienza dell'entertainment. È un altro segno forte della modernità. Ma non implica la trasformazione del soggetto-spettatore in un soggetto passivo. Nell'esperienza spettatoriale lo sviluppo delle attività psichiche può, al contrario, allargare la coscienza. In questa prospettiva è poi evidente una presa di distanza da tutte le negazioni idiosincratice dell'industria culturale, effettuate a un livello alto (ma improduttivo) da Horkheimer e Adorno e a un livello ideologico e spesso meramente polemologico dagli epigoni. O dai vati improbabili e miserabilistici del ben tempo d'antan. Tra il mondo cattolico-contadino-borgatario di Pasolini e la spettacolarità enigmatica di Hitchcock, la modernità ha già scelto *Vertigo*. Grazie all'entertainment, alla sua ricchezza. E anche alla sua complessità.

Il nuovo saggio di Enrico Menduni (Entertainment) affronta il tema dell'intrattenimento, che ormai riguarda non solo il panorama mediatico ma la vita quotidiana di ciascuno: dal turismo alla moda, dal fitness al gioco d'azzardo, sconfinando nella politica.

 il Mulino Farsi un'idea 210

Enrico Menduni
Entertainment



Spettacoli, centri commerciali, talk show, parchi a tema, social network

EPPURE LO SPETTACOLO DETTA IL CONSENSO

di Gianni Canova

L problema è che manca il soggetto. Nella sua appassionata difesa, Enrico Menduni – per dimostrare come lo spettacolo non goda di buona reputazione – usa formule volutamente impersonali. “L’entertainment – scrive – è ritenuto un parente stretto dell’ozio, e quindi appannaggio di scansafatiche, fannulloni, bamboccioni: categorie considerate dissipatrici di tempo e denaro, imprevedenti e non costruttive, portatrici di un pensiero semplificato fatto di leggerezza, piacevolezza, superficialità”. È proprio vero? È ancora vero? E soprattutto: chi considera ancora lo spettacolo in questo modo? Certo: un vecchio affiere della cultura d’élite come Mario Vargas Llosa può ancora permettersi – nel suo recente *La civiltà dello spettacolo*, Einaudi 2013, pp. 192 – di scagliarsi contro i consumi culturali di massa e contro quella che snobisticamente definisce *l’inciviltà dello spettacolo*. Ma è una posizione fortunatamente minoritaria, passatista, tenacemente abbarbicata a un tempo e a un mondo che non ci sono più.

Ma oggi? Si può ancora affermare – come scrive Menduni – che l’entertainment è considerato (e ancora una volta non si specifica da chi...) come “una fuga dalla politica, dalla partecipazione e dall’impegno collettivo”? in una società come quella attuale, in cui la politica è sussunta interamente dentro la sfera dello spettacolo, e in cui i leader più importanti – da Silvio Berlusconi a Beppe Grillo – costruiscono il proprio consenso proprio su un uso spregiudicato di linguaggi e modalità relazionali tipiche – per l’appunto – della società dello spettacolo, non è vero caso mai l’opposto di quello che sostiene Menduni? E cioè che non si dà più né politica né cultura e nemmeno guerra o viaggio o discorso se non dentro la forma, appunto, dell’entertainment? Cos’è lo streaming di eventi reali – oggi tanto di moda – se non l’ultima forma attraverso cui si esprime la totale e ormai compiuta spettacolarizzazione del privato, del sociale e del politico? Il libro di Menduni è importante per come ricostruisce la storia di una parola e il suo radicamento in pratiche

sociali diffuse. Ma non convince fino in fondo – almeno: non *mi* convince fino in fondo – per la prospettiva che apre sull’oggi. Nel momento in cui si compie davvero la profezia di Guy Debord sulla società dello spettacolo, e *lo spettacolo si fa mondo*, forse diventa più interessante indagare ciò che spettacolo ancora non è, ciò che riesce ancora ad esistere anche se non viene messo in onda o esibito su Facebook o postato su YouTube. Anche perché più il mondo si fa totalmente spettacolo, e si scioglie in esso, più mi viene da riflettere su quel destino “coercitivo” che l’intrattenimento porta con sé già a partire dall’etimologia della parola che lo designa. *Entertainment*, *intrattenimento*, ha qualcosa a che fare con il “trattenere” invece che col “liberare”, con il “mantenere tra” invece che con il “far uscire da”, con il “tenere dentro” invece che con il “aprire al fuori”. E ciò – lo confesso – un poco mi inquieta.